

PSICHIATRIA. A Orvieto i milioni per la comunità privata e il «risparmio» per il Sim

È bravo, Marco, ed ordinato. Non si agita e non urla. Obbedisce sempre all'operatore. Appena alzato si fa il letto, pulisce la camera. «Vai a fare la doccia», dice l'operatore, e lui obbedisce. Spera di guarire, Marco, ragazzo psicotico. È arrivato da poco, ancora non capisce bene cosa stia succedendo. Per tutto il giorno non starà mai solo. Andrà a lavorare nell'orto, poi farà la psicoterapia, poi farà altri lavoretti. Tornerà in camera solo stasera, darà un'occhiata alla sola cosa che si è portata da casa: un calendario con fotografie di ragazze e ragazzi felici.

Marco vive nella casa dietro al cancello, chiuso, alla fine del viale di cipressi. «È nella comunità Lauhèn («In indio antico - spiega subito - vuol dire "prendersi cura")», una delle tante che sono sorte lungo lo Stivale «per dare risposte concrete alla sofferenza mentale». È uno degli «indirizzi» che le famiglie si passano una all'altra, per sapere dove mandare un figlio che «quando ha le sue crisi picchia tutti», e che nessuno «riesce più a gestire». Dove non arriva il servizio pubblico (non certo per volontà divina, ma per precise scelte politiche) ecco il mercato privato, che risponde a chi ha bisogno, ed ovviamente si fa pagare.

La villa nel parco
La Lauhèn è in una villa a tre piani, al centro di un parco. I posti sono 48, tutti occupati. Camere con letti a castello, con tre, quattro, otto posti. «Tutto è sempre in ordine, qui - spiegano Paolo Manco e Mirella Guerrovic (sua moglie), i direttori della comunità - e sono i direttori stessi che aiutano nella gestione. Rifanno i letti, puliscono le camere. Preparano la tavola, spazzano, lavano i piatti». Come in tante altre comunità. Qui però c'è la retta da pagare. 119.000 lire al giorno, comprensive di vitto, alloggio e psicoterapia di gruppo. Per la terapia individuale (si tratta delle «sedute» con il direttore, Paolo Manco, «psicoterapeuta e psicologo» che non ha frequentato l'università ma l'istituto (privato) di psicologia analitica di Roma) si pagano altre centomila lire ogni incontro, vale a dire una volta la settimana. Servono poi altri soldi per la lavanderia, le sigarette, il barbiere o la parrucchiere, le vacanze in estate... «Alle famiglie viene chiesto un contributo anche per i regali di compleanno. Per ognuno facciamo una festa, e per il regalo dividiamo la spesa. Scegliamo cose utili, come una giacca, un paio di pantaloni».

I coniugi Manco - l'uomo è proprietario della comunità, una Sas, società in accomandita semplice, assieme ad un cognato - non sembrano imbarazzati, quando si parla di soldi. «La nostra comunità - spiegano - non è convenzionata, ma il 70% delle rette sono pagate dalle Usl di provenienza degli ospiti, con apposite delibere. Il 30% delle entrate arriva invece dai privati, che pagano la retta all'inizio di ogni mese. Se le Usl fossero puntuali con i pagamenti, con 168 milioni di rette al mese, ce la caveremmo abbastanza bene. Alla fine dell'anno potremmo guadagnare sui cento milioni. Ma le Usl sono sempre in ritardo, non pagano mai. L'anno scorso il bilancio si è chiuso in passivo, perché non erano arrivate rette per 220 milioni».

Laurea in lettere francesi
La signora Mirella Guerrovic Manco (lei è laureata, ma in lettere francesi, «con indirizzo pedagogico») spiega che la comunità costa tanto. «Chi viene qui ha già tanti problemi, e deve trovarsi in un po-



La villa dove è ospitata la comunità «Lauhèn» a Orvieto. Sotto, il direttore e la direttrice della comunità terapeutica

Terapia a caro prezzo

«Le Usl ci taglia le convenzioni, e non riusciamo più ad aiutare i nostri psicotici. Risparmiano le cento lire con il servizio pubblico, poi pagano milioni a comunità e cliniche private». Eccola, sui colli di Orvieto, una di queste comunità. Una bella villa in mezzo a un parco, tre milioni e mezzo al mese di retta, più i soldi per la psicoterapia, la lavanderia, il barbiere... «Facciamo un servizio alla società, noi gestiamo patate bollenti...».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

sto bello. Sono arrivati giovani che erano stati in manicomio, mangiavano con la bocca nel piatto. Da noi hanno trovato piatti di porcellana. Le spese sono tante: l'affitto della villa, il vitto, 30 milioni al mese di stipendi».

Alla Lauhèn («comunità di psicoterapia e lavoro per il recupero della persona») sono accettati sia psicotici di media ed alta gravità che tossicodipendenti. «Ma abbiamo anche ellittici, farmacodipendenti, anoressici, nevrotici. Lavorano su tutte le devianze, con una sola condizione: che ci sia una possibilità di recupero». I tempi di intervento non sono brevi. Per i tossicodipendenti è previsto un programma di due anni, «più un anno di volontariato in cui l'ex paziente deve dare una parte di ciò che ha ricevuto». Per gli psicotici il pro-

gramma è di quattro anni. «Noi abbiamo aperto dieci anni e mezzo fa. Una ragazza, schizofrenica, è qui da dieci anni. Ma gli altri sono qui al massimo da cinque anni. Sono passati in tanti, qui. Ma non per tutti la comunità funziona. Pensiamo che siano ottocento i giovani che hanno passato qui almeno una notte. Duecentonovanta hanno seguito la terapia, almeno per qualche mese. Ottantotto, in questi dieci anni, sono i ragazzi restituiti alla vita».

Si parla in giardino, davanti ad un tavolo imbandito con pizzette e salatin, spremute e tè freddo. «È la stessa merenda dei ragazzi. Questi qui mangiano cinque volte al giorno. La terapia di fondo - spiega il direttore - è quella del «maternage». Come una mamma viviamo la vita del paziente». Ci sono tre psi-



chiatri ed un medico generico (tutti a ore, perché lavorano altrove). Un assistente sociale ed un cuoco a tempo pieno. Gli operatori sono quattro ex degenti ed un esterno. «La nostra presenza è attiva e costante. Stimoliamo il paziente perché si renda attivo. Si usano anche farmaci, ma il loro ruolo è secondario».

Arriva il camion della verdura e della frutta, tutti danno una mano a scaricare. «Sì, ci sono stati - racconta la direttrice - anche degli incidenti. Un giovane si è impiccato in bagno, due hanno tentato il suicidio buttandosi dalle finestre. Un altro paziente è morto, colpito accidentalmente da un altro malato».

C'è chi apparecchia i tavoli, chi lavora nel piccolo orto o nella serra con i bonsai. Ci sono anche un cavallo, un pony ed animali da cortile. «La psicoterapia di gruppo - dice il direttore - c'è una volta alla settimana. Io ascolto loro che parlano a ruota libera, ed io, l'analista, interpreto. È un gruppo di tipo freudiano». «Io ho deciso di occuparmi di pazienti di questo tipo - dice la direttrice - dopo avere visitato alcuni manicomio. Un tempo pensavo, come Basaglia, che la malattia mentale non esistesse. Un giorno un giovane psicotico mi ha tirato un pugno spaccandomi i denti. La dentiera che porto mi ricorda che la malattia mentale esiste».

La comunità ha organizzato anche una associazione di volontariato, con ex pazienti e loro familiari, «per creare lavoro». Producono e vendono vino, acquistando l'uva del posto. Mostrano con orgoglio ritagli di giornale che parlano di una loro rappresentazione teatrale. «La vertigine del profondo».

La fila per entrare
C'è la fila, per entrare qui. «Noi prendiamo tossicodipendenti e psicotici perché così ci ha insegnato uno psicoanalista argentino, Carlos Encina. C'è qualcosa di simile nelle due patologie, a volte si

confondono. Oggi il tossicodipendente sta evolvendo verso la malattia psicologica».

Le Usl pagano, ma non possono controllare nulla, perché la comunità è privata. «Lei mi chiede - dice la direttrice - se mi sento un imprenditore? No, mi sento una volontaria. Per fare andare avanti questa casa - assicura - io che sono figlia di proprietari di alberghi a Beirut, ho messo i gioielli al Monte di Pietà. Nemmeno sapevo che esistessero». Il marito la pensa diversamente. «Io sono uno che lavora a tempo pieno con i pazienti, e fra i miei obiettivi c'è anche quello di una buona remunerazione. Noi rendiamo un servizio allo Stato, noi ci occupiamo di patate bollenti, di persone con grossi bisogno. La nostra retta è fra le più basse. Guardi questo documento della Usl 3 di Roma. Paga 165.000 al giorno alla comunità Insieme, 243.000 alla Coop Grps nella Capitale, 170.000 alla Mateuss... Noi siamo un'azienda, ed allora tanti pensano: chissà che guadagni fanno. Noi facciamo pagare la retta, altre comunità no perché hanno sovvenzioni diverse. E poi, spesso quanto ci fanno pensare le Usl con i pagamenti. Non ci danno denari che sono nostri».

Niente soldi per il Sim
Nel centro di Orvieto, a pochi passi dal duomo, c'è il servizio pubblico, il Sim, che si occupa di salute mentale. «Io non faccio battaglie - dice il dottor Antonio Bergami, che dirige il servizio - contro il privato che vuole guadagnare soldi. È il loro mestiere. Io me la prendo con il pubblico che non fa. Una comunità l'avevamo pensata e progettata anche noi. È stata approvata e finanziata cinque anni fa, ed ancora tutto è bloccato». Il dottor Bergami mostra il «centro di accoglienza diurno», accitato al Sim. «Qui ospitiamo tre giorni alla settimana, ed anche gli altri giorni in caso di emergenza, dieci psicotici gravi o gravissimi. C'è un laboratorio per il legno, ci sono l'orto ed il gioco delle bocce. Ogni paziente, in questa struttura, ci costa meno, molto meno, di un milione al mese. Ma ora anche questo centro è in discussione, la Regione taglia la convenzione con la coop Quadrifoglio che gestisce il centro assieme a noi medici ed infermieri. Tenga presente che i ragazzi della coop non arrivano ad uno stipendio di un milione al mese, e non sono pagati da sette mesi».

«Non chiedevamo la luna», dice il medico. «Volevamo la comunità (spesa prevista 800.000 milioni, per dodici posti) ed un gruppo famiglia. Non si è fatto nulla, ed adesso non riusciamo a gestire tutti i malati che abbiamo in cura. A volte, per gli psicotici, l'allontanamento dalla famiglia o dall'ambiente che li respinge è indispensabile. Alla Lauhèn ci sono anche due malati di Orvieto, e sono là da cinque anni. Alla Usl costano quasi cento milioni all'anno. Mezzo miliardo in cinque anni. Noi con cento milioni, se avessimo la comunità, potremmo ospitare non due ma dodici psicotici. Ed invece che succede? Tagliamo le convenzioni, e «staccano» due dei quattro medici del Sim, perché si occupano del servizio tossicodipendenti, dove non ci sono i medici previsti in organico. Restiamo due medici, qui al Sim, io ed il dottor Giuseppe Cantanni. Se uno va in ferie, il servizio chiude alle 14, e sempre più difficile assicurare l'emergenza. Se non si costruisce ciò che serve, e si annulla ciò che esiste, la strada è obbligata: si va dai privati, e li si ringrazia pure».

Per Gianluca maturità in carcere

Il professor Giuseppe Leotta, presidente della Commissione esaminatrice, alza gli occhi al cielo e assicura che in dieci anni non gli era mai capitata una cosa simile: eppure questa mattina dovrà giudicare un maturando dentro un carcere, quello di Montacuto di Ancona. Oggi prova di italiano e domani di disegno per Gianluca Calcina, 24 anni, di Falconara, tornato in prigione per essersi sottratto agli obblighi di semilibertà. I cinque membri della commissione dell'istituto tecnico «Volterra», sposteranno libri e registri dalle aule della scuola a una stanza del penitenziario per esaminare un giovane che cerca in questa maniera il riscatto di un'esistenza fin qui molto tormentata.

La storia parte da lontano: tre anni fa durante un'indagine sul traffico di droga lungo la riviera adriatica, Calcina venne pizzicato dalla polizia con francobolli allucinosi e, di conseguenza, con-

Oggi nel carcere di Montacuto di Ancona giornata d'esami. Il detenuto Gianluca Calcina, 24 anni, sostiene la prova di italiano davanti a cinque membri della commissione dell'istituto tecnico «Volterra» che si recheranno appositamente nel penitenziario. Per Gianluca è una prova molto importante da superare, alla ricerca di un riscatto a un'esistenza tormentata e segnata da una condanna a tre anni, per traffico di stupefacenti.

GUIDO MONTANARI

dannato a tre anni e sei mesi di reclusione con uno «sconto» di pena grazie all'applicazione del rito abbreviato. Dopo qualche mese di cella, ecco il regime di semilibertà con l'obbligo, però, di rientrare a casa entro le 22.30 di ogni sera. Il reinserimento di Gianluca viene affidato a servizi sociali, procede spedito e il giovane riesce anche a trovare un impiego come commesso in un supermercato. Va tutto talmente bene che decide persino di rimettersi a studiare, imbecca l'in-

dirizzo meccanico e, da privatista, arriva alla maturità.

Ma non è una favola a lieto fine, perché all'improvviso gli si riaprono le porte del carcere. Gianluca Calcina interrompe banalmente la sua rieducazione: un sabato sera fa tardi con gli amici e tornando a casa l'auto su cui viaggiano sbanda e si schianta su un guard rail tra Ancona e Falconara. Calcina si frattura una spalla ma il suo amico che era al volante muore sul colpo. Immediata le indagini della poli-

zia e, inevitabile, l'identificazione di quel giovane ferito. Subito dopo l'intervento chirurgico alla spalla, il ragazzo torna a Montacuto. Un'ennesima sciocchezza, pagata a caro prezzo, alla quale però il giovane chiede di poter rimediare anche dando prova di impegnarsi a fondo nello studio. E questa mattina si passerà dalle parole ai fatti: Gianluca sosterrà la prova di italiano in una delle aule del carcere solitamente adibite ai corsi scolastici per i detenuti. Sabato la prova integrativa per i privatisti su tutte le materie del quinto anno e, quindi, la prossima settimana i colloqui sulle materie scelte dal candidato. A Montacuto per la prima volta si tiene un esame di maturità, ma c'è già un recluso che risulta un ottimo studente della facoltà di ingegneria del capoluogo dorico. Inutile dire che oggi nel carcere faranno tutti il tifo per lui. Gianluca Calcina per un giorno sarà un po' il simbolo di tutti i detenuti in cerca di una rivincita sulla vita

Un supervisore anti-pedofili vigila sui preti inglesi

In ogni diocesi sarà nominato una specie di «supervisore» anti-pedofili. È questa una delle misure adottate dalla chiesa cattolica di Inghilterra e Galles per fronteggiare il grave problema di preti e volontari laici che nelle parrocchie abusano sessualmente dei bambini. Tutti i candidati all'ordinazione e quelli che lavorano con i bambini, inoltre, saranno sottoposti ad attento scrutinio per scoprire eventuali tendenze a cadere in «questa tentazione del demone», ha detto a *The Guardian* il vescovo di Plymouth Christopher Budd, che per due anni è stato presidente della commissione di lavoro della chiesa cattolica inglese sugli abusi.

Altre misure anti-pedofili messe in cantiere dalla chiesa inglese prevedono la piena collaborazione della polizia, la sospensione da ogni incarico del sacerdote sotto inchiesta e in caso di condanna l'allontanamento definitivo del sacerdote dal lavoro in parrocchia. In passato un prete sospettato di pedofilia spesso veniva spostato in un'altra diocesi. Ma questo - ha detto il vescovo Budd - non accadrà più. L'iniziativa inglese non è una novità assoluta. Misure analoghe sono già state adottate da alcuni anni dalla chiesa cattolica degli Stati Uniti e il mese scorso da quella irlandese.

Nuovo sport estivo È il «whirlpooling»: stupro in piscina

Un nuovo «sport» estivo sta diffondendosi nelle piscine comunali dei ghetti di New York: il «whirlpooling» (fare il gorgo). In un angolo della piscina, un gruppo di giovani circonda una ragazza e la perseguita con complimenti pesanti. Poco a poco il cerchio si stringe, e i ragazzi avanzano, a volte canticchiando canzoni rap, fino a molestare e, in alcuni casi, anche stuprare la malcapitata. Nel 1993 i casi di «whirlpooling» nella Grande Mela sono stati 18. Quest'anno ne sono già stati segnalati tre, sebbene le piscine comunali siano aperte da quattro giorni appena. «La polizia è al corrente della gravità della situazione», ha assicurato Henry Stern, direttore del servizio di sicurezza delle piscine cittadine: «chi vuole andare a rinfrescarsi non ha assolutamente nulla da temere».

Domenica scorsa al Sunset Park Pool di Brooklyn è stata molestata una tredicenne. «I bagnini e i poliziotti di servizio non si accorgono di niente, e quando notano qualcosa, nessuno gli dà retta», ha protestato Crystal, una sedicenne frequentatrice della piscina in questione. I fatti - sostengono in molti - sembrerebbero darle ragione: domenica erano addetti alla sorveglianza della piscina ben 14 bagnini e 5 poliziotti.